

internazionale situazionista

Rivista della sezione italiana dell'I.S.

Numero 1 - Luglio 1969
Direttore: Salvadori
Redazione: C.P. 1532 - Milano

TUTTI I TESTI PUBBLICATI IN «INTERNAZIONALE SITUAZIONISTA» POSSONO ESSERE LIBERAMENTE RIPRODOTTI, TRADOTTI O ADATTATI ANCHE SENZA INDICAZIONE D'ORIGINE.

Comitato di redazione: Claudio Pavan, Paolo Salvadori, Gianfranco Sanguinetti.

QUANDO SOLO IL MEGLIO SARÀ SUFFICIENTE

Il nostro mandato di rappresentanti del partito proletario, non lo abbiamo che da noi stessi, ma esso è contrassegnato dall'odio esclusivo e generale che ci hanno votato tutte le frazioni del vecchio mondo e tutti i partiti.

Marx - Lettera a Engels, 18 maggio 1859.

Il primo atto del nuovo dramma rivoluzionario sul continente europeo è ormai cominciato, e insieme comincia il vecchio melodramma controrivoluzionario. In Francia il proletariato ha già ottenuto una vittoriosa sconfitta e il potere la sua miserabile vittoria; la rivoluzione penetra nella vita quotidiana e la reazione conta i suoi cani fedeli. Il movimento proletario rivoluzionario, inchiodato nella prima metà del secolo dalla controrivoluzione russa, contraccolpo dell'involuzione socialdemocratica in Occidente, e dalla reazione fascista della borghesia, nella seconda metà del secolo ritorna a noi e si preannuncia in tutti i paesi.

Il processo di ricostruzione del movimento rivoluzionario integrale non può avvenire se non attraverso il dissolvimento integrale dell'immagine separata che il movimento comunista internazionale preservava, al di là delle false opposizioni fra i difensori della burocrazia di Mosca e gli adoratori della burocrazia di Pechino. Nel momento di apertura del secondo assalto del movimento rivoluzionario, esso deve fare i conti con la propria anteriore falsa coscienza, e gli resta da compiere un lavoro assolutamente necessario: la critica dei frammenti ideologici usciti dalla decomposizione del grande cadavere del partito rivoluzionario internazionale, critica che gli permetta di guardare in maniera totalmente disingannata la *storia nascosta* del presente. La critica dell'ideologia è la premessa di ogni critica; essa non si esaurisce in se stessa ma nel solo progetto possibile della nostra epoca, la cui realizzazione si trova nella strada.

Bisogna tuttavia accelerare il processo di decomposizione del «marxismo» (operaismo-burocratismo; sottosviluppo teorico-ideologia del sottosviluppo), perchè non si mantenga al di qua del suo punto di esplosione continuando a frenare la ricomparsa di una pratica rivoluzionaria cosciente. È compito dei nuovi teorici — ma non soltanto loro — del proletariato rivoluzionario non solo ridicolizzare le bravate puerili che formano il nucleo della «moderna» ideologia dei *giovani-marxisti* e che in Italia sono accolte dal pubblico con orrore e reverenza, ma anche mostrare le circostanze che rendono possibile a dei personaggi mediocri e grotteschi di fare la parte degli eroi. Essi hanno prima di tutto il compito di smascherare la falsa contestazione intrisa di miserabili ideali che è l'espressione più avanzata dello stagnante movimento italiano e che lo rende ancora incapace non solo di creare delle situazioni ma anche di commettere dei pensieri, al di là dei suoi risvegli improvvisi e parziali.

Ci sono momenti in cui cresce il sordo attrito delle classi, ma niente arriva ancora a muoversi nella direzione della rivoluzione; momenti in cui il passato mostra tutta la sua impotenza ma conserva ancora il potere di impedire l'apparizione del nuovo. Ma in nessun periodo troviamo una mistura più eterogenea di false professioni di rivolta e di indecisione e passività reali, delle più illusorie proclamazioni di rinnovamento e del dominio più solido del vecchio trantran, delle lotte più spettacolari fra elementi solidali al mondo esistente e dell'antagonismo più profondo che sale da tutti

gli strati della società. La *resurrezione dei morti* serve in queste lotte a parodiare le antiche rivoluzioni, non a concepire le nuove; a sfuggire alla loro realizzazione, non a riprendere i compiti che esse si ponevano; a mettere in circolazione il fantasma, non a ritrovarne lo spirito. I rivoluzionari francesi del 1789 si vestivano all'italiana; i militanti neobolscevichi del 1969 si vestono alla russa, alla cinese o alla cubana. Come nelle rivoluzioni borghesi, c'è bisogno di evocazioni storiche per farsi delle illusioni sulla *realtà* del progetto moderno. Come «la nascente borghesia russa accettava il marxismo come sostegno ideologico della sua lotta contro il feudalesimo e l'autocrazia» (E. Carr, *La rivoluzione bolscevica*), così la decrepita borghesia occidentale accetta ancora il «marxismo» come sostegno ideologico del suo estremo tentativo di difendersi dalla rivoluzione. La storia non fa che eseguire la condanna che essa infligge a se stessa pretendendo di appropriarsene separatamente.

Ma anche in quest'epoca di esperimenti dottrinari, il tempo non passa invano. Per prendere coscienza del proprio contenuto, il conflitto sociale contro le condizioni moderne della sopravvivenza fa venire a galla, come una sola e unica corrente, tutte le carogne del passato di cui provvede a liberare il campo. Il cambiamento accelerato di illusione, che sembra presiedere a tutti i tentativi degli individui di imboccare finalmente la strada che renda impossibile ogni ritorno al passato, dissolve a poco a poco l'illusione del cambiamento, facendo affiorare la questione brutale del cambiamento reale, la questione storica per sé.

Smascherare il carattere *ideologico* di un movimento rivoluzionario rimasto assente per troppo tempo dai paesi moderni, e delle formazioni pseudo-rivoluzionarie che questo periodo ha prodotto, è oggi il primo atto, indispensabile, in favore del nuovo movimento che si annuncia dappertutto. Tutto il resto non è che il derisorio recupero del passato di una generazione «marxista» che cerca di vendere alla prima occasione l'ultima edizione della rivoluzione fallita, camuffata da rivolta moderna. I Tronti, i Bellocchio, le Masi, i Viale, i Rieser, i Cazzaniga, i Piperno, i Pasolini, i Meldolesi, i Rostagno, i Sofri, i Della Mea. I gemiti ideologici di quest'ultimo mezzo secolo altro non sono che trucchi; ma i capolavori dell'intelligenza di second'ordine che dominano questa fine di un'epoca ingloriosa non sono ormai che logori trucchi per studenti, ai quali sono destinati. Le condizioni reali devono restare fuori discussione, e il consumo dell'ideologia deve invece sostenere una volta di più l'ideologia del consumo. Se oggi l'impotenza di sinistra si lamenta di dover assistere, dopo il fallimento delle strategie classiche del movimento operaio, anche al fallimento di tutti i loro aggiornamenti imbastarditi e promiscui, è perché questi, portando alle ultime conseguenze pratiche le premesse sbagliate di un'unica *ideologia* rivoluzionaria, suonano per lei la campana a morto. Le *nuove soluzioni* sono sempre le meno moderne. Ma ciò che è radicalmente moderno ritrova anzitutto la *verità* del vecchio movimento proletario provvisoriamente represso. «Il programma attuale riscopre ad un livello superiore il progetto dell'abolizione delle classi, dell'accesso alla storia cosciente, della libera costruzione della vita; e riscopre la forma dei Consigli operai come mezzo» (Viénet, *Enragés et situationnistes dans le mouvement des occupations*). Noi non dubitiamo che questa sarà la prima banalità di base del movimento di liberazione possibile del nostro tempo.

La rivoluzione della nostra epoca non fa che riallacciare la catena regolare con le rivoluzioni passate. Oggi riprendiamo dunque il filo indistruttibile della dialettica impersonale interrotta dopo le prime esperienze precoci e abortite delle rivoluzioni sconfitte dall'interno. Fino ad oggi l'*ideologia* rivoluzionaria non ha fatto che cambiare di mano: si tratta ora di dissolverla opponendole la *teoria* rivoluzionaria.

Ciò che noi diciamo esiste già nella testa di tutti, è ciò che esiste in sospeso in questa preistoria degli uomini. Per dieci anni i situazionisti hanno scritto libri?: in un mese la maggioranza delle loro *frasi* occupava la maggioranza dei muri di Parigi. Qualunque sia l'intelligenza di un uomo, le scoperte del pensiero sono uguali per tutti. «La teoria diventa prassi

quando penetra nelle masse». La questione se alla teoria spetti una verità oggettiva non è una questione teorica bensì una questione *pratica*. Solo nella sua realizzazione rivoluzionaria, nella critica pratica di tutte le condizioni esistenti, essa può essere compresa razionalmente e diventare vera. Dalle idee ai fatti non c'è che un passo. Le azioni le miglioreranno. Gli uomini non possono fare a meno di tenere conto della *verità* di ciò che li riguarda, ma per farlo scoprono presto di doverne creare le condizioni pratiche, di dover dunque rovesciare le condizioni esistenti. Il potere del pensiero è la sua verità, ma la sua verità è la sua stessa esistenza in atto.

Nel momento in cui la critica teorica può riapparire nella nostra epoca, e non può contare che su se stessa per diffondersi in *una pratica nuova*, si crede ancora — e ci sono tutte le premesse perché si tenti il colpo anche in Italia — di opporci le esigenze della pratica, mentre quelli che ne parlano, a questo livello di delirio metodologico, si sono in ogni occasione abbondantemente rivelati incapaci di riuscire nella più piccola azione pratica. Quanto a noi, siamo inclini all'ira e all'ira rivolta. Ma se l'I.S. è, prima di tutto, un gruppo di *teorici*, è perché non ci si può considerare per niente *pratici* nel lasciare che le rappresentazioni ripetitive spacciate per nuovi ritrovati rivoluzionari da tutti gli abili ciarlatani mantengano una situazione di falsificazione generale. Un teorico può dare alle parole un significato di utilità. Non è più un semplice teorico. Un ideologo dà a qualsiasi parola la sua utilità. È sempre un ideologo, colui che fornisce le idee che sono utili ai padroni. La teoria non è che la *concentrazione pratica* del progetto rivoluzionario, come la pratica non è che la teoria a un tal grado di concentrazione da conquistare la sua realizzazione. Finora la cosiddetta «teoria» non ha fatto che interpretare il mondo; si tratta ora di trasformarlo. Finora la pratica non ha fatto che rinforzare il mondo esistente; si tratta ora di *rovesciarlo*.

Finora dunque nessuno ha osato prendere in maniera radicale le parti della rivoluzione. Lo faremo noi. Il vecchio mondo si contorce in convulsioni di rabbia scoprendo che le idee *teoriche* dei situazionisti sono destinate ad assumere un *valore d'uso* e che appaiono nella strada, che la reale dimensione del conflitto che esse annunciano è mondiale, la sua sfida irriducibile, lo scandalo della sua esistenza irrecuperabile. Dovunque appare, esso non si cura di tutta la fanfara democratica che deplora, interpretando il pensiero della «nazione», l'irresponsabilità e il disordine, nonché i nuovi costumi con cui si inaugura l'inizio di un'epoca; né di tutti gli stalinisti incanagliti, riuniti nei loro partiti popolari, che deplorano, con tutta la vanità e la moderazione della loro senile professione, la stessa cosa, «interpretando il pensiero della classe operaia». Mentre in questa Santa Alleanza, essi confessano la loro paura, è compito di una pubblicazione rivoluzionaria non solo riconoscere la ragione dei proletari rivoluzionari, ma anche contribuire a *dar loro le loro ragioni*, ad arricchire teoricamente la verità di cui l'azione pratica esprime la ricerca. «Il nostro compito consiste in una critica inesorabile diretta anche più contro i nostri cosiddetti 'amici' che contro i nemici dichiarati; e per assolverlo, rinunciamo volentieri a una popolarità democratica a buon mercato».

Il nostro progetto è il più semplice possibile e il più radicale: con l'appropriazione da parte del proletariato della propria vita come della proprietà privata e dello Stato dissolti nel potere assoluto dei Consigli, è il progetto stesso della storia cosciente e degli uomini come suoi protagonisti assoluti. In questa epoca *insurrezionale*, il nostro programma come organizzazione è di non trascurare nulla di ciò che serve a unificare e a radicalizzare le lotte sparse, alla federazione dei gruppi autonomi, comunità di individui in rivolta aperta che sperimentano *praticamente* le forme di organizzazione dei proletari rivoluzionari. Non c'è «presunzione» possibile per spiegare tutto ciò, perché le condizioni della sua realizzazione esistono già. Siamo così poco presuntuosi che vorremmo essere conosciuti dai proletari di tutti i paesi, resi inutili dal pensiero della loro azione. E siamo così poco vanitosi che la fiducia e l'alleanza di dieci rivoluzionari decisi, poniamo di undici, ci diletta e ci onora. Se avremo dato un modesto contributo al progetto rivoluzionario non ne saremo paghi. Coloro che scrivono per dare un progetto alla rivoluzione, vogliono *fare* la rivoluzione per pro-

gettare ciò di cui scrivono. Coloro che vogliono essere degli interlocutori validi devono sapere bene di non poter avere con noi dei rapporti inoffensivi. Per chi vuol esser coerentemente rivoluzionario, il minimo è che sappia *separarsi radicalmente dal mondo della separazione*, che sappia mostrare con la sua azione esemplare di distinguersi da tutto ciò che esiste intorno a lui, che fa parte del disordine spettacolare dell'ordine costituito, e non è la sua negazione. E a maggior ragione in un momento in cui la stessa situazione presente tende *naturalmente* a produrre il movimento della propria negazione, anche solo privando di ogni giustificazione residua tutte le false alternative che giocano il ruolo dell'estremo rimedio. Queste, riproducendo e alimentando ogni gerarchia, riproducono e alimentano le condizioni della loro permanenza. Bisogna dunque annientare una volta per tutte ciò che può un giorno distruggere la nostra opera.

La rivoluzione è radicale e va fino al fondo delle cose; essa dissolve «tutto ciò che esiste separatamente dagli individui», all'esterno come nel suo interno stesso. La rivolta dei neri americani come le battaglie degli studenti giapponesi, le lotte antisindacali degli operai occidentali come i movimenti di opposizione e di resistenza ai regimi burocratici dell'Est sono i segnali della *terza rivoluzione* contro la società di classe, di cui noi stessi siamo un segno precursore. Questi fatti, elettrizzando le capitali come un'unica corrente negativa, mostrano che la rivoluzione sconfitta in tutto il mondo torna all'assalto *in tutto il mondo*. Certamente, in questo movimento, anche l'I.S. dovrà scomparire, superata e ricompresa nella ricchezza rivoluzionaria che si realizza nell'autogestione generalizzata della società e della vita. L'I.S. non è *il meglio*, poiché il suo progetto storico ha preso forma *nello stesso tempo* delle condizioni moderne dell'alienazione. Se ovviamente il suo rapporto con esse si riduce rigorosamente ad una opposizione diretta, e quindi anche a un'apparenza di somiglianza, non si tratta se non del fatto che noi siamo realmente contemporanei. Ma nel movimento presente, l'I.S. prefigura in pari tempo l'avvenire del movimento stesso. Quando tutte le condizioni interne saranno adempiute, quando il proletariato avrà accumulato l'energia necessaria per compiere l'appropriazione, per sopprimere la divisione delle classi e le classi stesse, la divisione del lavoro e il lavoro stesso, e per abolire l'arte e la filosofia realizzandole nella creatività liberata della vita senza tempo morto, quando solo il meglio sarà sufficiente, il mondo sarà governato dalla più grande aristocrazia della storia, l'unica classe della società e la sola classe storica dei padroni senza schiavi. Questa possibilità ricorre oggi forse per la prima volta. Ma ricorre.